

EUGENIO SALVATORE

PER UN'ANALISI DELLA LINGUA DEI GIORNALI

1. ALCUNE CONSIDERAZIONI SUL LINGUAGGIO GIORNALISTICO

1.1 Prospettive d'analisi

I contributi presenti in questo volume perseguono l'obiettivo comune di indagare il ruolo della produzione editoriale quotidiana e periodica nella divulgazione di notizie che hanno stimolato il dibattito pubblico nel corso della seconda metà del Novecento. L'analisi viene svolta, nei vari saggi, sia dal punto di vista della ricostruzione storiografica, sia da quello dell'indagine linguistica. A proposito della seconda prospettiva, in questo saggio iniziale si tenterà di abbozzare una tassonomia dei meccanismi linguistici attraverso i quali i giornali hanno contribuito a orientare l'opinione pubblica.

Per l'individuazione di questi meccanismi, si è tenuto conto anzitutto di un'indicazione di Dardano (1986: 13), il quale promuove un'analisi «che tenda a spiegare le scelte formali in rapporto ai contenuti e alle situazioni, in rapporto soprattutto ai modi della comunicazione». Questa proposta tocca varie prospettive: la semiotica e lo studio dei piani dell'enunciazione, che indagano i modi della comunicazione; la linguistica testuale e la pragmatica, che esaminano il rapporto della lingua con il contesto, sia "globale" sia "locale" (Bazzanella 2008: 123); l'analisi critica del discorso, che va al di là dei testi indagando da un lato «le intenzioni e i contesti socio-culturali e istituzionali di riferimento dei media», e dall'altro le «conseguenze e influenze che il discorso mediatico provoca nell'evolversi dei fattori politici e sociali» (Catricalà

2015: 96-97).

Per semplificare la questione, l'analisi dei quotidiani può coinvolgere: 1) il piano dell'enunciazione, riguardante le scelte preliminari di un progetto editoriale, e la conseguente struttura semiotica ed enunciativa della testata; 2) il piano dell'enunciato, riguardante le varie scelte linguistiche e testuali compiute dai giornalisti sulla base di indicazioni redazionali ben definite; 3) il piano della fruizione, riguardante soprattutto le ricadute della diffusione dei giornali sul piano politico e sociale.

In questa sede il discorso si concentrerà sui primi due piani, toccando solo di passata quello della fruizione (sul quale si rimanda in particolare al saggio di Paolo Orrù presente in questo volume). Insomma, il contributo si propone di esaminare ciò che accade linguisticamente nell'atto dell'elaborazione testuale. Le scelte formali osservate nei quotidiani verranno pertanto spiegate in rapporto alla struttura enunciativa e agli obiettivi comunicativi teoricamente perseguiti. Si raccolgono, in questo modo, i consigli metodologici di Maria Catricalà (2015: 45), secondo la quale nello studio del linguaggio giornalistico è «necessario rinunciare alla scelta di un paradigma unico ed esclusivo in favore di uno studio multiprospettico».¹

Nelle prossime pagine del § 1, si tenterà di chiarire meglio questa multiprospettiva, anzitutto affrontando alcune questioni relative al campo di indagine: 1) la definizione dell'italiano giornalistico a livello sociolinguistico; 2) il panorama dell'offerta giornalistica negli anni Settanta e Ottanta, con la necessaria distinzione tra quotidiani di partito e quotidiani di opinione.

1.2 Una varietà del repertorio

La prima grande questione riguarda la possibilità di parlare di *lingua*, *linguaggio*, o *varietà* giornalistica. I più importanti studi sull'argomento forniscono un'efficace chiave interpretativa per questo problema: Umberto Eco (1971), Maurizio Dardano (1986, ma I ed. 1973), Mario Medici e Domenico Proietti (1992) parlano di *linguaggio giornalistico*, mentre più di recente Riccardo Gualdo (2007) e Ilaria Bonomi (2002) scelgono la definizione di *italiano giornalistico*, salvo parlare spesso di *lingua dei giornali*.

Le definizioni fornite da questi autorevoli studiosi vanno dunque nella direzione di considerare il macro-insieme dei testi giornalistici come composto da una serie di (sotto)sistemi caratterizzati da ricorrenze lessicali e peculiarità sintattico-testuali. Ma (sotto)sistemi equivale a varietà o a sottocodici? Da un punto di vista sociolinguistico, Sobrero (1993: 240-241) distingue le lingue speciali, caratterizzate da una "stratificazione orizzontale" che permette di differenziare – ad esempio – la lingua dell'economia da quella della burocrazia; e le lingue settoriali, caratterizzate da una

¹ Per altro verso, si segue anche Maurizio Dardano (1994: 210), il quale osserva che nell'analisi della scrittura giornalistica un grande problema «consiste nel superare la distinzione tradizionale tra grammatica [...] e configurazione pragmatico-testuale» del quotidiano.

stratificazione verticale «che riguarda la variabilità socio-pragmatica all'interno di ogni settore», e che permette di distinguere diversi tipi di testo a seconda del destinatario, dell'argomento e dello scopo.

Il testo giornalistico coltiva come suo scopo la diffusione di notizie, in uno sforzo che tende a coniugare precisione informativa e intento divulgativo.² In questo senso, si potrebbe in qualche modo individuarne la specificità come porzione medio-bassa di un sottocodice, che dialoga sia con la porzione medio-alta del sottocodice di riferimento sia con altre varietà. Ma la *facies* del linguaggio giornalistico non è esclusivamente questa. Ed è proprio sulla sua natura variegata che pone l'accento Beccaria (1973: 66), evidenziando come nella seconda metà del Novecento esso giochi un ruolo anche nella questione del rapporto tra prosa letteraria e lingua comune, dialoghi da vicino con alcuni linguaggi speciali, rappresenti una forma alternativa di discorso ufficiale che da taluni viene (talvolta con disprezzo) definita “giornalese”, rappresenti un «indice di quel tipo di lingua “media” che in Italia si va diffondendo nel parlante medio». D'altra parte, soprattutto a partire dagli anni Settanta si assiste a uno smussamento delle forme testuali tradizionali del testo giornalistico, «a favore di forme ibride, “testi misti” [...] in cui discorso citato e commento si fondono, gli stili si mescolano» (Gatta 2014: 298).³

Alla luce di quanto detto finora, appare forse più utile aderire alla proposta, articolata dopo una convincente ricognizione sul tema, di Catricalà (2015), che ritiene il linguaggio giornalistico «una vera e propria varietà del repertorio», caratterizzata da una mescolanza di sottocodici e registri variamente collocati in diafasia, e che determina «un insieme di tecniche e forme linguistiche del tutto particolari» (Catricalà 2015: 62, e cfr. Medici 1975: 46).⁴ Tale varietà, si capisce, ha un suo esteso sviluppo orizzontale nelle varie sezioni del quotidiano: si riconoscono perciò una serie di sottovarietà caratterizzate da una diversa presenza dei vari elementi che compongono il repertorio della lingua dei giornali.

Lo statuto appena delineato di varietà fortemente dialogante giustifica le direzioni che finora ha proficuamente percorso la ricerca sociolinguistica in questo settore.

2 Questo aspetto era peraltro presente già da inizio Novecento, periodo in cui «con la creazione della “terza pagina” [...] non vi fu tipo di argomento che non venisse filtrato attraverso i quotidiani» (De Mauro 1970: 114).

3 A questo proposito, Dardano (1986: 243) osserva istruttivamente che «l'universo lessicale del quotidiano si può considerare come sotteso tra la triplice modalità del rispecchiamento, dell'adattamento e dello scambio [...]. Attirare le simpatie del lettore non è l'unico fine dello scambio dei sottocodici; c'è un movente passivo connesso alla comodità del produttore: è più facile estendere ad altri settori del quotidiano una serie di scelte lessicali già sperimentate in un tipo di cronaca».

4 Anche se, d'altra parte, si può senz'altro dire che non esiste «un modo unico di esprimersi caratteristico, per il bene e per il male, di tutti quelli che scrivono nei giornali» (Dardano 1986: 94-95). Su questa posizione, Masini (1993: 26) osserva che il linguaggio giornalistico si colloca in una posizione mediana sia in diafasia sia in diastratia.

Sono infatti molti gli studi che hanno provato anzitutto a indagare «l'azione svolta dalla stampa quotidiana per diffondere la lingua comune in ambienti legati ancora al dialetto» (De Mauro 1970: 113).⁵ Come è prevedibile, questa prospettiva ha riguardato in particolare l'analisi del lessico e della morfologia lessicale, in una doppia direttrice: ripresa di forme dalle altre lingue speciali e da lingue straniere; introduzione, diffusione e affermazione di parole nella lingua comune (Gualdo 2007: 9).⁶

A proposito della posizione dei quotidiani nel panorama sociolinguistico del secondo Novecento, sarebbe inutile qui entrare nel dettaglio delle differenziate condizioni di alfabetizzazione degli italiani in questo periodo; ma questo elemento va senz'altro tenuto sullo sfondo, specie in un lavoro che indaga un periodo di grandi cambiamenti sociolinguistici nella penisola. Ci si limiterà a riportare un'osservazione “dall'interno” di Dardano (1986: 11), il quale osserva come l'occasione di un rinnovamento del giornalismo dopo il secondo conflitto mondiale sia stata sprecata, dato che il quotidiano «ha conservato infatti il suo carattere elitario», puntando a una medietà tra le classi dirigenti e le masse che non ha mai sortito effetti tangibili (dello stesso tenore le riflessioni di Anania 2007: 94-96; e Catricalà 2015: 60-61).

Insomma, in questo periodo è stato risolto solo in parte, e con molte difficoltà, l'orientamento di epoca fascista verso «un giornalismo che esaltava di più il bello scrivere dello scrivere bene» (Murialdi 1987: 91).⁷ Questo “bello scrivere” si declina, nel secondo Novecento, in quello che Dardano (1986: 244-252) definisce “discorso brillante”, caratterizzato soprattutto da ricercatezza lessicale (verso tutti i piani della scala diafasica⁸) e sintassi spezzata. Tali tendenze linguistiche (in particolare quelle sintattiche) della scrittura giornalistica,⁹ che comportano peraltro molti rischi di tenuta sintattica e dunque di possibile comprensibilità del testo (cfr. Gualdo 2007: 79-

5 Si pensi anzitutto alle indagini di Berruto (1978) sul linguaggio giornalistico del giornale radio della Rai, e di Piemontese (1996) sulla comprensione delle unità lessicali presenti nel quotidiano “la Repubblica”, da parte di un pubblico assai differenziato per alfabetizzazione e status sociale.

6 A questo ruolo di rinnovamento e diffusione lessicale, svolto negli anni dai giornali, si legano le numerose proposte di impiego didattico dei testi giornalistici, specie nel tentativo di ampliare il bagaglio lessicale dei discenti (cfr., su tutti, Fuccio-Pedicini 2003; Serianni 2003). La prospettiva di indagine lessicale appena delineata vale anche per analisi di stampa periodica precedente alla seconda guerra mondiale: cfr. Sboarina 1996: 181-196; Bonomi 2002: 184-188.

7 Per nulla risolto, in realtà, secondo Bonomi (2010), che osserva come nel secondo dopoguerra «si imboccò subito una cattiva strada recuperando molto del lessico burocratico e stereotipato che già aveva ingombrato i giornali prima del ventennio, soprattutto adottando quel lessico politico difficile e oscuro che tanta parte avrebbe avuto nel cosiddetto *giornalese* dei decenni successivi».

8 Per le varie influenze esercitate sul linguaggio giornalistico dall'intera tastiera espressiva disponibile in diafasia, cfr. i saggi contenuti in Medici/Proietti 1992.

9 Osserva in questo senso Dardano (1986: 250) che «il giornale è un ambiente che suggerisce e tende a imporre certi modelli di scrittura non usati dallo scrivere in altre circostanze».

82), si sono andate affermando in una circostanza storica particolare: dalla fine degli anni Sessanta, infatti, l'affermazione della televisione come media capace di diffondere notizie in maniera estesa (cfr. Murialdi 1992) ha portato a una riformulazione del ruolo dei giornali. Oltre alla scomparsa dei fogli della sera, si assiste infatti dalla metà degli anni Settanta alla riconfigurazione dei quotidiani, che sono costretti a insistere soprattutto sull'approfondimento e sul commento (Faustini 1995: 118). Ha inizio in questa fase il processo di settimanalizzazioe (o rotocalchizzazione) dei quotidiani, che prevede – tra le altre cose – «la suddivisione del giornale in fasce distinte per argomento» (Gualdo 2007: 22; e cfr. Dardano 1986: 464 e sgg.), l'evoluzione dei titoli verso un'osmosi tra piano della notizia e piano del commento (cfr. Debenedetti 2004: 49), l'affermazione del citazionismo e, dunque, di una polifonia di cui ci si occuperà nel § 2 (cfr. Lorusso/Violi 2004: 67-68).

1.3 La stampa quotidiana italiana tra 1969 e 1989

La seconda questione esaminata in queste pagine introduttive riguarda il panorama della stampa italiana tra gli anni Sessanta e Novanta. Due momenti particolarmente rilevanti, in questo lasso temporale, sono rappresentati dalla fondazione de “il Giorno” nel 1956 e dalla prima uscita de “la Repubblica” nel 1976. Entrambi i quotidiani impongono al circuito della stampa nazionale di confrontarsi con alcune rilevanti novità. Nel caso de “il Giorno”, promosso dal presidente dell'ENI Enrico Mattei, le innovazioni di natura linguistica sono sostanziali: «pezzi secchi, stringati, non retorici, [...] introduzione di un nuovo tipo di lead (“frase guida”), che mette in primo piano un particolare dell'avvenimento o della vicenda oggetto del pezzo» (Gualdo 2007: 19; e cfr. Bonomi 2002: 45-46).

Queste novità, soprattutto di natura sintattica, non toccano però una prerogativa della stampa italiana che rimarrà tale almeno fino alla fine del secolo: lo strettissimo legame con la politica (cfr. Mazzanti 1999: 12-13; Gozzini 2001: 270-273). Dardano (1986: 4-5) osserva a questo proposito che «manipolare le notizie fa parte di una prassi e di una tecnica asservite a un'esplicita finalità politica» (4-5). E il peso duraturo che la centralità della politica ha esercitato sui quotidiani nazionali è spiegato e confermato anche da Umberto Eco (2001), che “battezza” il ritorno in edicola del quotidiano “l'Unità” con una riflessione su questo aspetto:

Una delle ragioni per cui i giornali italiani non riescono ad assicurarsi un nucleo di lettori fedeli è la loro strana relazione «simbiotica» col potere politico [...]. Questa insistenza sull'arena politica risale forse al periodo in cui l'Italia era uno dei maggiori campi di battaglia della guerra fredda, quando la minima variazione di idee di un leader politico poteva avere conseguenze internazionali.¹⁰

Il rapporto con la politica è tra l'altro una delle ragioni fondative de “la Repub-

¹⁰ Umberto Eco, *Il giornale che vorrei leggere*, in “l'Unità”, 28 marzo 2001, p. 30.

blica” di Eugenio Scalfari e de “il Giornale Nuovo” di Indro Montanelli, protagonisti negli anni Settanta di un forte interventismo diretto rispettivamente alla sinistra progressista e alla destra moderata. Il quotidiano fondato da Scalfari «grazie a uno stile più narrativo e brillante, si impone come “testata-stile di vita” conquistando anche i più giovani» (Gualdo 2007: 21-22; e cfr. Bonomi 2002: 47-48; e Sorrentino 2005: 31). D'altra parte, nella seconda metà degli anni Settanta la grande attenzione a fatti con ricadute ideologico-politiche prestata da tutti i quotidiani (quelli tradizionali come queste nuove testate) appare quasi “obbligata”: il periodo in cui Scalfari e Montanelli avviano queste imprese editoriali coincide infatti con l'apice dello stragismo in Italia. Per questa ragione, almeno fino alla prima metà degli anni Ottanta il panorama della stampa italiana appare sì frastagliato, ma identificabile come un insieme di “voci” con varia disposizione verso la cronaca nera di matrice politica (lo stragismo e la lotta armata, appunto). Un'associazione, quella tra cronaca nera e politica, inconsueta ai nostri giorni ma tragicamente attuale tra gli anni Settanta e Ottanta nel Novecento.

Volendo dunque tentare una classificazione, il panorama della carta stampata nei decenni qui esaminati appare tripartito, e comprende: a) quotidiani di opinione (tra cui “il Corriere della Sera” e il collegato “Corriere d'Informazione”,¹¹ “la Stampa”, “il Giorno”, “Paese Sera” e “il Messaggero”); b) quotidiani di partito (“il Popolo”, “Avanti!”, “l'Unità”, “il Secolo d'Italia”); c) testate auto-proclamate di contro-informazione, appartenenti soprattutto alla galassia della sinistra extra-parlamentare (cfr. Gualdo 2007: 20-21; e Violi 1977). All'interno dei quotidiani di opinione (o “di regime”, come venivano definiti in questi decenni da alcune porzioni della società), le voci sono ovviamente diverse, e anche su fatti di cronaca di matrice politica le varie testate assumono, come si vedrà, posizioni conservatrici o progressiste, garantiste o giustizialiste. Le testate di contro-informazione, invece, non differiscono troppo dai quotidiani di partito poiché possiedono una matrice politico-ideologica molto chiara; tuttavia esse non seguono la “linea” di un partito, bensì quella di una o più componenti della galassia di un movimento extra-parlamentare.

Questa tripartizione e il corposo numero delle testate in circolazione testimoniano l'elevata importanza attribuita alla carta stampata nel corso del periodo esaminato. Tuttavia, come si è accennato nel § 1.2, a partire dalla metà degli anni Settanta il panorama della carta stampata deve fare i conti con l'invadenza di una novità che già nei due decenni precedenti aveva giocato un suo ruolo nell'evoluzione del linguaggio giornalistico: la diffusione della televisione, «prima fonte per oltre il 60% dei fatti del

11 “Il Corriere della Sera”, che nella seconda metà degli anni Settanta era stato acquisito dal gruppo Rizzoli e aveva avuto come direttore dall'ottobre 1977 Franco Di Bella, iscritto alle P2, solo nel 1984 ha un cambio ai vertici, con il «salvataggio e potenziamento del gruppo Rizzoli-Corriere della Sera da parte della società Gemina (a maggioranza Fiat)» (Murialdi 1992: 97). Il quotidiano non versava infatti in buone condizioni economiche, per via delle quali «il 23 ottobre 1981 vengono annunciate la chiusura o la cessione del “Corriere di Informazione”» (Murialdi 1992: 99).

giorno» (Gualdo 2007: 22). L'affermazione del nuovo *medium* si realizza in un breve torno di anni: nel 1976 la liberalizzazione dell'etere agevola la diffusione di radio e tv private, nel 1978 nasce Canale 5 e il gruppo Fininvest si affianca alla tv di Stato, nel 1979 nasce il terzo canale della RAI (cfr. Alfieri/Bonomi 2012: 16-17). Queste innovazioni, che segnano l'avvio di una vera e propria «mediamorfosi» (Antonelli 2016: 103), determinano una necessaria virata nei quotidiani tradizionali verso la capacità di «correggere» la notizia data in televisione, approfondendone alcuni aspetti (cfr. Lepri 2010: 44-46).

In questo contesto, la cosiddetta “settimanalizzazione” dei quotidiani (Dardano 1986) si accompagna all'accoglimento (inizialmente nelle testate di estrema sinistra) di forme ammiccanti acquisite dal linguaggio della pubblicità; e, d'altra parte, a un primo contatto del linguaggio giornalistico con alcune strutture dell'informalità e del parlato (cfr. Gualdo 2007: 22-23; e Bonomi 2002: 52). Tali aspetti si manifestano in particolare attraverso l'estensione dell'impiego del discorso diretto anche nei resoconti politici (in parte già ricorrente nei resoconti di cronaca dei decenni precedenti, come si vedrà) e la generale immissione negli articoli di molti moduli del parlato. A compensazione di queste spinte, si rintracciano in questo periodo anche una sempre maggiore pressione del politicamente corretto e l'uso esteso di anglicismi (cfr. Giovanardi/Gualdo 2003).

Nonostante questa evoluzione avviata negli anni Ottanta, ancora all'inizio degli anni Novanta Baldini (1992: 26) raggruppa «politici e burocrati, intellettuali e giornalisti», giudicandoli in modo poco lusinghiero come «spesso ambigui, talora oscuri, sovente incomprensibili». Siamo nell'epoca in cui gli studiosi tentano di spiegare e descrivere le caratteristiche del *giornalese*, definizione coniata da De Mauro (1983) per «indicare in negativo una scrittura che, oscillando fra enfasi e gergo giornalistico, viene meno ai suoi doveri di chiarezza e quindi di informazione nei confronti del lettore» (Gatta 2014: 293-294). In questo lavoro si parlerà poco di questa etichetta, poiché non si è puntato ad accertare la chiarezza dei giornali dal punto di vista dei fruitori. L'analisi vuole infatti approfondire le strategie impiegate dai giornalisti per svolgere il loro ruolo di informatori-commentatori in un periodo di grandi cambiamenti all'interno del circuito mediatico. Nelle prossime pagine si prenderanno pertanto in esame il piano dell'enunciazione e quello dell'enunciato caratteristici di un quotidiano.

2. LA STRUTTURA DEL GIORNALE

2.1 *Il piano dell'enunciazione*

La stesura di un articolo deve tenere conto di una serie di fattori che entrano in gioco prima e al di sopra del singolo redattore, e che sono legati alla struttura e all'orientamento della testata. L'organizzazione del quotidiano dipende anzitutto da due aspetti di primaria importanza: la funzione “commerciale” della scrittura giornalistica, e la

spinta “ideologica” che guida – in generale – una redazione. Difatti, ogni evento può essere reso attraverso una formula narrativa, vale a dire delle scelte sintattiche capaci di attribuire all'evento una configurazione semantica particolare, da cui deriva «un più o meno identificabile valore ideologico» (Ferraro 1981: 59).

La funzione commerciale e l'orientamento ideologico della testata sono strettamente legati, d'altra parte, a un elemento altrettanto fondamentale nell'organizzazione di una testata: l'idea che si ha del lettore di riferimento. Il quotidiano instaura infatti un rapporto diretto con il lettore a cui si rivolge, in un dialogo in cui «il giornale riflette chi legge. In virtù di un determinismo per anticipazione si crea ciò che è già atteso» (Dardano 1986: 19). Questo legame tra la scrittura giornalistica e la supposta attesa del lettore appare tanto più forte se si considerano i numeri di fruizione della carta stampata in Italia. Dagli anni Cinquanta alla fine degli anni Settanta, infatti, i giornali vendono all'incirca una copia ogni dieci abitanti. Anche volendo proiettare questo dato su un numero di fruitori per copia corrispondente *grosso modo* a tre persone, il numero rimane basso, specie se rapportato all'innalzamento dell'alfabetizzazione media del Paese, al miglioramento delle condizioni socio-economiche e ai dati – in crescita – di lettori in altri Paesi economicamente sviluppati (cfr. De Mauro 2014: 79-81).

Per comprendere come si articola questo rapporto tra produttori e consumatori (il giornale, come si è accennato sopra, è pur sempre un prodotto commerciale), si propongono alcune riflessioni che distinguono intanto tra piano dell'enunciazione e piano dell'enunciato. Il primo permette di esaminare la struttura comunicativa di una testata, il secondo si occupa di classificare le modalità linguistiche di diffusione dei contenuti.

Quanto al piano dell'enunciazione, vanno subito distinti i ruoli astratti di Enunciatore ed Enunciataro da quelli di emittente e destinatario (o autore e lettore). Al processo dell'enunciazione partecipano infatti sia soggetti generici (la “testata”, le “firme”, la “voce” del giornale), sia soggetti empirici. Questi ultimi inseriscono nel testo tracce linguistiche più o meno esplicite della loro presenza: i pronomi personali, ad esempio. Ma si può ben ritenere che tali tracce, che sono certo il frutto di interventi del giornalista, non rappresentino delle sue scelte totalmente autonome: l'autore di un articolo tiene conto del contesto enunciativo, del suo ruolo astratto di Enunciatore, e soprattutto tiene presente l'Enunciataro, un'idea astratta di posizioni ideologiche e conoscenze pregresse attribuibili al proprio lettore di riferimento. L'analisi qui condotta si concentra proprio su queste tracce. Per comodità di argomentazione, nelle pagine che seguono si preferisce la definizione di “autore” o “emittente”; si considerano però sempre presenti e attive le influenze che ogni redattore subisce sul piano enunciativo dall'orientamento della propria testata.

Il giornalista può dunque inserire nel pezzo tracce autoriali esplicite facilmente riconoscibili. Tali tracce non rappresentano peraltro l'unica tangibile marca del grado di manipolazione della notizia. In altri termini, la presenza di molti pronomi

di prima persona singolare (o plurale), in un articolo, non costituisce il segnale inequivocabile di una notizia manipolata più di altre. Anzi, si può dire con le parole di Lorusso/Violi (2004: 56-57) che

in realtà l'enunciazione, in quanto attività di produzione, è sempre presente nell'enunciato, sia che sia visibile in tracce esplicite, come un pronome di prima persona o un riferimento diretto al tempo e al luogo dell'enunciazione [...], sia che si sia scelto di renderla meno visibile. Non bisogna quindi confondere la presenza di marche enunciative con un livello più accentuato di manipolazione delle notizie. Anzi può accadere che un resoconto fortemente oggettivo con uno stile neutro in terza persona risulti più manipolativo di uno in cui è molto esplicita la presenza dell'enunciatore; in questo senso l'assenza di elementi enunciativi soggettivizzanti è ancora più significativa della loro presenza, perché tende a produrre l'effetto di un discorso realistico, dove i fatti sembrano 'fatti da sé', e si presentano dunque oggettivamente veri¹².

Si propone, a questo proposito un confronto tra due editoriali redatti lunedì 5 dicembre 2016, il giorno successivo al voto per il Referendum Costituzionale proposto da Matteo Renzi e bocciato dalla maggioranza degli italiani. In (1), Marco Travaglio su "il Fatto Quotidiano" [d'ora in avanti "Fatto"] inserisce moltissimi segnali autoriali e redazionali; in (2), Aldo Cazzullo su "il Corriere della Sera" [d'ora in avanti "Corriere"] non impiega apparenti marche esplicite, sebbene molti elementi linguistici mostrino chiaramente il giudizio del giornalista, e di conseguenza della testata che rappresenta e che si rivolge a una determinata tipologia di pubblico:

(1) Nel nuovo referendum Monarchia-Repubblica, 70 anni dopo quello del 1946, ha rivinto la Repubblica. E con un distacco abissale, plebiscitario. Dopo una campagna elettorale che **ci ha** visti in prima linea in difesa della Costituzione (speriamo per l'ultima volta), è difficile silenziare le voci di dentro: le emozioni, le tensioni, le paure, i ricordi lontani e recenti.

Il primo è il giorno della nostra nascita, sette anni fa, quando con un pugno di colleghi fondammo il *Fatto* per dire ciò che **gli altri** non possono o non vogliono dire. E **Antonio Padellaro** illustrò nell'editoriale **la nostra linea** politica: la Costituzione. Che nel 2009 era minacciata da un uomo solo al comando, Silvio Berlusconi. Mai **avremmo immaginato** che nel 2016 quella scena horror si sarebbe ripetuta a opera di un altro aspirante caudillo, stavolta di sinistra (si fa per dire): Matteo Renzi, con dietro Giorgio Napolitano e i soliti poteri forti e marci, italiani e non. E **non potevamo neppure immaginare** che stavolta ci saremmo ritrovati soli a difendere la Costituzione, per il tradimento di buona parte del mondo intellettuale, culturale e artistico¹³.

12 Dardano (1986: 67) osserva ad esempio ne "l'Unità", a proposito di un discorso di Breznev, che «tutto lo sforzo si concentra nel nascondere il discorso valutativo sotto un'apparenza di pura referenzialità, della quale sono indici la disposizione e la successione ordinata delle parti». Al contrario, in relazione allo stesso discorso, in un quotidiano di analoga ispirazione politica, l'"Avanti!", «lo sconvolgimento dell'ordine cronologico dipende dall'impostazione valutativa, che si manifesta subito con brani di commento inseriti dopo le unità di contenuto. L'ampio sviluppo del discorso valutativo rende conto dell'impostazione del pezzo, che vuole essere innanzi tutto un commento» (Dardano 1986: 72).

13 Marco Travaglio, *Referendum, ha rivinto la Repubblica*, in "Fatto Quotidiano", 5 dicembre 2016, p. 1.

(2) Da Napolitano **aveva ottenuto** l'incarico di governo dietro l'impegno di fare le riforme istituzionali, riportando al tavolo Berlusconi, ricompattando il partito democratico, ridimensionando Grillo. **Invece** Berlusconi si è sfilato dall'accordo – come ha sempre fatto da quando è in politica –, la sinistra PD dopo aver detto per sei volte sì in Parlamento ha sostenuto il No, e Grillo non è mai stato così forte. **Missione incompiuta, anzi fallita**, anche al di là dei suoi demeriti. Non era impossibile prevederlo. Qualsiasi governo che abbia sottoposto la propria linea agli elettori si è sentito rispondere no, in qualsiasi contesto e latitudine, da Londra a Bogotà a Budapest. **L'errore** di Renzi non è stato soltanto personalizzare il referendum sulle «sue» riforme; è stato proprio farlo, o meglio chiederlo¹⁴.

I due editoriali rappresentano testi di riferimento delle rispettive testate, poiché sono redatti dal direttore in un caso (Travaglio) e da un editorialista assai autorevole nell'altro (Cazzullo). Se nel primo estratto la prima persona plurale (espressa attraverso pronomi e voci verbali) e la menzione del fondatore Antonio Padellaro mostrano inequivocabilmente la posizione della redazione sull'argomento, nel secondo non compaiono pronomi personali né *verba putandi*. Appare però chiaro l'elevato livello di soggettività del commento, attraverso altri segnali come l'implicatura iniziale (*aveva ottenuto ... invece*), il sintagma *missione fallita*, l'uso del termine *errore*.

Tali tracce implicite dell'intervento dell'autore ricorrono anche in altri estratti presentati in seguito. In questo discorso iniziale è utile aggiungere che, dal punto di vista semiotico, nel suo processo di costruzione la comunicazione giornalistica appare come la manifestazione di un'azione, che fotografa il modo in cui la testata organizza la propria "voce". A questa azione partecipano soggetti empirici diversi, i singoli giornalisti; ma tale pluralità viene risolta nel concreto attraverso le riunioni di redazione (cfr. Gatta 2014: 328), e sul piano semiotico attraverso i concetti di Enunciatore testata e di Enunciatore delegato. Con Enunciatore delegato si individua il ruolo delle firme di punta di una testata, più capaci e abilitate a "dare la linea" (Aldo Cazzullo nel caso del "Corriere" nel 2016). In primis il direttore (Marco Travaglio nel caso del "Fatto"), la cui partecipazione diretta alla prima pagina costituisce una discreta garanzia della continuità e riconoscibilità della «trasparenza enunciativa» della testata (Lorusso/Violi 2004: 61-62). I pezzi delle firme di punta servono anche a fornire un inquadramento del sistema enunciativo interno alla testata; tale inquadramento è stato istruttivamente definito da Dardano (1986: 29) come «connotazione», che indica «l'azione di commento e determinazione che un articolo subisce per mezzo di un altro articolo [...]; si pensi all'articolo di fondo che serve a inquadrare e commentare la cronaca politica».

Si considerino due ulteriori esempi di inquadramento enunciativo derivante dai pezzi degli Enunciatori delegati. Il primo è rappresentato dal fondo non firmato (ma presumibilmente del direttore Franco Di Bella) del "Corriere" del 30 marzo 1978, all'indomani della pubblicazione della prima lettera di Aldo Moro dalla prigione bri-

14 Aldo Cazzullo, *Gli errori del leader*, in "Corriere", 5 dicembre 2016, p. 8.

gatista. L'articolo osserva senza mezzi termini che a scrivere, con «certezza», è «un uomo che ha lo stesso nome e lo stesso volto, ancora Aldo Moro, ma ridotto all'impotenza da una crudele prigionia, isolato, forse stordito da droghe o altro nel suo stesso controllo psichico». Il secondo è il fondo di Massimo D'Alema, all'epoca direttore de "l'Unità" [d'ora in avanti "Unità"], che il 22 luglio 1989 parla di «singolare coincidenza» in riferimento all'emergere delle lettere del "corvo" di Palermo contro Falcone, proprio un mese dopo il fallito attentato contro il magistrato all'Addaura.

In conseguenza di queste autorevoli prese di posizione, la linea della non attribuità delle lettere a Moro resta propria dell'Enunciatore testata "Corriere" per tutti i successivi 40 giorni del sequestro, come pure la linea "complotista" tesa a riconoscere trame palermitane e romane in chiave anti-Falcone sarà seguita dall'"Unità" per tutta l'estate del 1989.

2.2 Enunciazione polifonica e voci del giornale

Si è detto delle marche esplicite e implicite che l'emittente può inserire all'interno di un articolo per manipolarne in maniera più o meno scoperta il contenuto. In realtà la "voce" del giornalista è solo una delle tante che è possibile rintracciare all'interno di un articolo di giornale. Difatti, esso rappresenta a tutti gli effetti un testo polifonico, in cui entra in scena un nutrito gruppo di attori, con ruoli e rilevanza di volta in volta differenti. I testi giornalistici appaiono dunque pluridiscorsivi, poiché mettono in campo una serie di unità compositive (come sono definite da Bachtin 1979: 90) che – come nel romanzo – determinano la singolarità stilistica del prodotto giornalistico.

Le voci del giornale verranno definite per comodità E_0 , E_1 , ecc. con riferimento alle differenti istanze enunciative che veicolano, dato che – come si vedrà – non si tratta sempre di formulazioni di locutori espliciti. Si vedano nel dettaglio, con qualche esempio.

La voce E_0 è la più neutra e in apparenza oggettiva: quando deve riferire un episodio di cronaca, specie nell'immediatezza del fatto, il giornalista si affida spesso a una fonte istituzionale (forze dell'ordine, magistratura, fonti di partito e – oggi – dichiarazioni sui social). Il riferimento a questa fonte istituzionale permette di presentare al pubblico una notizia come neutra e fortemente attendibile. L'emergenza di E_0 può essere esplicita e dichiarata, come pure velata e meno palese. Si vedano due esempi dagli scarni resoconti presenti sui quotidiani nazionali del 10 maggio 1978 relativamente alla morte di Peppino Impastato:

(3) **Gli investigatori (il procuratore Gaetano Martirano, il sostituto Domenico Signorino, il maggiore Giuseppe Subranni, del nucleo investigativo dei Carabinieri, il commissario Vincenzo Vella, del Digos) affermano** che, ancora, tutte le ipotesi sono valide. L'attentato è innegabile: ma che ruolo ha avuto il leader di Cinisi? Ne è stato l'autore, il complice, la vittima designata? Intanto sono scattate a tappeto una lunga serie di perquisizioni negli ambienti della sinistra extraparlamentare e nella sede della radio, gestita dal gruppo. Non ci sono risultati immediati, almeno stando

alle dichiarazioni ufficiali degli investigatori: pare però – stando ad alcuni «si dice» – che nella sede di «Radio Out», sia stato sequestrato un tratto di filo dello stesso tipo di un cavo ritrovato presso il luogo dell'esplosione¹⁵.

(4) **Nel giro di poche ore le indagini, cui partecipavano anche uomini del Digos, davano i seguenti risultati:** Giovanni Impastato, figlio di un commerciante, studente fuori corso di filosofia, era stato, in passato, militante del Partito comunista marxista-leninista; quindi nel '73 aveva aderito a Lotta Continua per approdare infine nel '76 a Democrazia proletaria, nelle cui liste doveva presentarsi candidato alle regionali di quell'anno. Non era stato eletto, ma non perciò aveva rinunciato all'attività politica: si era dedicato a una radio privata, di cui aveva curato i programmi sino all'altro ieri, Radio AUT, ascoltata soprattutto sulla riviera occidentale dell'isola.

La notte fra lunedì a martedì, terminata la trasmissione, con una poderosa carica di esplosivo in borsa, Giovanni Impastato si è recato sulla linea ferroviaria. Era sua intenzione divellere i binari e, nel mettere a punto l'ordigno, è saltato in aria come Feltrinelli?¹⁶.

In (3) (articolo dell'«Unità»), la voce istituzionale viene menzionata in maniera esplicita, con cognome e ruolo di ciascuno degli investigatori; questo richiamo diretto rafforza tra l'altro la seconda informazione sui cavi trovati a Radio Aut, che viene attribuita sempre a E₀ ma in forma di indiscrezione per mezzo dell'inciso «stando ad alcuni “si dice”». In (4) (articolo del «Corriere»), invece, la voce E₀ è menzionata in modo indiretto (il soggetto del primo enunciato è il termine astratto *le indagini*), ma il lettore riesce facilmente a comprendere che la ricostruzione presente nel primo capoverso è da attribuirsi a Digos e altre forze dell'ordine che hanno condotto l'indagine. Anche in questo caso tale ricostruzione, presentata come fortemente attendibile anche se con nome della vittima errato (*Giovanni* invece di *Giuseppe*), viene immediatamente seguita da una ipotesi sull'accaduto assai meno neutra, e che poi la storia si è incaricata di smentire.

La voce E₁ fa riferimento all'istanza enunciativa dell'autore del pezzo (cfr. Dardano 1986: 110-111). Essa può manifestarsi attraverso vari strumenti linguistici, alcuni dei quali sono stati già evidenziati di passata nell'editoriale di Aldo Cazzullo proposto sopra. Per darne un'idea più precisa si veda un altro esempio, relativo all'organizzazione della prima pagina de «il Corriere della Sera» del 12 settembre 2001, giorno in cui i quotidiani italiani (e mondiali) sono ovviamente monopolizzati dalla notizia dell'attacco terroristico contro gli Stati Uniti:

¹⁵ Sergio Sergi, *Dilaniato da una carica d'esplosivo sulla ferrovia fra Trapani e Palermo*, in «Unità», 10 maggio 1978, p. 6.

¹⁶ S. V., *Ultrà di sinistra dilaniato dalla sua bomba sul binario*, in «Corriere», 10 maggio 1978, p. 13.

Fondato nel 1876 Con il libro "Le azioni vicinanti" L. 11.900 (€ 6,15). Con "C'è Mozart" L. 12.900 (€ 6,66). Con Oggi + C'è Rom Easy English 24.900 (€ 12,86).

CORRIERE DELLA SERA

MERCOLEDÌ 12 SETTEMBRE 2001
 ANNO 126 - N. 216
 Lire 1.500* Euro 0,77

DIREZIONE - REDAZIONE - AMMINISTRAZIONE - TIPOGRAFIA: Via Salaria, 513 MILANO 20137 - Tel. 02/83201 - INTERNET: www.corriere.it

12 Carte, con argomenti: America: Intercetti Corriere + Corriere L. 1.300 + L. 1.300; grandi Corriere: Italia/Politica + Corriere L. 800 + L. 700 + L. 570; salute Corriere + In Donna + Corriere L. 800 + L. 700 + L. 570; In Campagna, Puglia, Marche e provincia con quotidiani nazionali: Intercetti Corriere + Corriere Economia/Corriere del Mezzogiorno L. 800 + L. 700; cronaca Corriere + Corriere del Mezzogiorno L. 800 + L. 700; grandi Corriere + Italia/Italia + Corriere del Mezzogiorno L. 800 + L. 700 + L. 500; salute Corriere +

10 0 1 2
9 771252418000

IL PIU' GRAVE ATTO DI GUERRA DAL 1945. IL MONDO SCONVOLTO E PARALIZZATO. BUSH: PUNIREMO I COLPEVOLI E I PAESI CHE LI PROTEGGONO



Attacco all'America e alla civiltà

*Aerei di linea dirottati dai terroristi si schiantano contro i grattacieli di New York e sul Pentagono
 Crollano le Torri gemelle, forse ventimila morti sotto le macerie. Sospettati gli islamici di Bin Laden*

Le porzioni paratestuali verbali della prima pagina contengono molti segnali della voce E_1 , che, nel caso dei titoli, non corrisponde necessariamente a quella dell'autore di un articolo. Nell'occhiello è presente una valutazione comparativa (*il più grave*) che il lettore deve condividere, ma prima di tutto riempire di senso in maniera inferenziale, sciogliendo il riferimento – abbastanza trasparente – al 1945 e alla conclusione della seconda guerra mondiale. Sempre nell'occhiello è presente un'implicatura, poi ripresa nel titolo: i termini *mondo* e *civiltà* fanno in realtà riferimento allo sconcerto di un certo mondo (quello occidentale) e a un certo ideale di civiltà (sempre occidentale), non necessariamente condivisi in tutte le parti del globo. Nel sommario, invece, si fa ricorso alla vaghezza semantica sia nell'uso della preposizione articolata, poi non specificata, in *dai terroristi*, sia nell'affermazione netta ma indefinita *Sospettati gli islamici di Bin Laden*: non si dice infatti quale sia la fonte di questo sospetto, né quali siano gli elementi che sostengono l'ipotesi. Il titolo invita dunque il lettore ad affidarsi in maniera incondizionata al resoconto della testata, anche se esso appare vago; ad attivare delle inferenze quando necessario; a condividere i giudizi espressi in sintagmi che contengono un elemento valutativo.

L'editoriale di quel numero del "Corriere", a firma dell'allora direttore Ferruccio De Bortoli, contiene tracce linguistiche analoghe della presenza di E_1 all'interno del pezzo. Se ne veda un estratto (5):

(5) Siamo tutti americani. Ancora paralizzati e increduli, ci vengono in mente le parole che Kennedy pronunciò nel '63, poco prima di essere ucciso, davanti al Muro: io sono berlinese. Allora si pensava che il mondo fosse fragile e insicuro. Non era così: il Muro, per fortuna, non c'è più e noi ci sentivamo, fino a ieri, più sicuri e cittadini di un mondo migliore. Non era così. Il risveglio è stato

bruciante, come quelle fiamme che nelle Torri gemelle di New York (simbolo della potenza economica), o al Pentagono (simbolo della potenza militare), avvolgevano migliaia di vittime inconsapevoli. Ora siamo veramente in guerra. E quel che è peggio, il nemico è invisibile. Tante vite ridotte in brandelli e in cenere. Le altre, dei loro concittadini, sconvolte. Anche le nostre, più fortunate, cambiano: le ferite che abbiamo dentro sono invisibili ma indelebili. Quelle immagini strazianti rimarranno scolpite dentro di noi. E non riusciremo a cancellare dalla nostra memoria la scritta «America under attack» che la Cnn ha scelto come titolo della più spaventosa tragedia dei nostri tempi. Ci limiteremo a correggerla. E' tutta la civiltà sotto attacco.¹⁷

L'estratto si basa anzitutto su una precisa scelta deittica personale (l'uso del *noi*, occidentali), tendente ad accomunare nella tragedia quel *mondo* e quella *civiltà* di cui si parla nel titolo, e che vengono ripresi nella lapidaria frase conclusiva: *E' tutta la civiltà sotto attacco*. Oltre a questa implicatura finale, sono presenti nel testo alcuni riferimenti extra-testuali: alla visita di Kennedy a Berlino nel giugno 1963, con l'attualizzazione dell'affermazione *Ich bin ein Berliner* pronunciata dall'allora presidente degli Stati Uniti; e all'insicurezza del periodo della guerra fredda: il lettore deve sciogliere questi riferimenti, pena l'imperfetta comprensione degli enunciati in questione. Ricorrono inoltre sintagmi valutativi, ancor più manifesti laddove esprimono una comparazione: *più sicuri, mondo migliore, più spaventosa tragedia*. Ed è ugualmente interessante notare come il giornalista riprenda, attraverso incapsulatori spesso con funzione valutativa (in maniera esplicita in *più spaventosa tragedia, quelle immagini strazianti*; o altre volte attraverso anafore pragmatiche) porzioni di testo e di conoscenze contestuali. Accanto a strutture marcate usate in funzione pragmatica (ad esempio in *Quel che è peggio, il nemico è invisibile*) e altri segnali come le domande retoriche, questi elementi rappresentano tracce con diverso gradiente di esplicitezza che E_1 inserisce all'interno di un articolo che, grazie al *noi* iniziale, vuole presentarsi come un commento universalmente condivisibile.

La voce E_2 mette in campo invece dichiarazioni, pensieri, affermazioni (non sempre citate alla lettera) attribuite a posizioni ideologiche diverse rispetto a quelle della testata. Si tratta di un'enunciazione molto vicina a quella che Bachtin (1979: 112) definisce «costruzione ibrida», vale a dire «una enunciazione che per i suoi connotati grammaticali (sintattici) e compositivi appartiene a un solo parlante ma nella quale, in realtà, si confrontano due enunciazioni, due maniere di discorso, due stili, due "lingue", due orizzonti semantici e assiologici». Tali manifestazioni della voce E_2 possono avere diverse gradazioni di vicinanza/lontananza rispetto alla voce dell'autore. La situazione più frequente è però quella di una menzione con scopo di derisione di voci ideologicamente diverse (una modalità compositiva ricorrente nel romanzo umoristico: cfr. Bachtin 1979: 120).

17 Ferruccio De Bortoli, *Siamo tutti americani*, in "Corriere", 12 settembre 2001, p. 1.

Si veda anche in questo caso un esempio recente (6), tratto da un editoriale di Marco Travaglio del 3 febbraio 2021, all'indomani del fallimento dell'esplorazione di Roberto Fico per l'ipotetica formazione di un nuovo governo presieduto da Giuseppe Conte. Il testo presenta marche esplicite della presenza di una voce E_2 sbeffeggiata dall'autore:

(6) **Non è vero che l'esplorazione di Fico sia stata totalmente inutile.** Non ci ha ridato un governo, ma almeno ha spiegato fino in fondo a chi ancora avesse dubbi cosa c'era dietro la crisi più demenziale e delinquenziale del mondo scatenata da Demolition Man: al netto delle ragioni psicopolitiche, dall'invidia per la popolarità di Conte alla frustrazione per l'unanime discredito che lo precede su scala mondiale (Arabia Saudita esclusa), ci sono l'ineinguibile bulimia di potere, l'acquolina in bocca per i 209 miliardi in arrivo, la fame atavica di poltrone del Giglio Magico e la congenita allergia per una giustizia efficiente e uguale per tutti. Mentre a favore di telecamere andava in scena lo spettacolo dei tavoli tematici – una farsa dove Iv chiedeva di tutto e di più, forse anche Nizza e Savoia e l'Alsazia-Lorena, e i 5Stelle aprivano financo al “lodo Orlando” per rivedere la blocca-prescrizione se entro sei mesi non fosse passata la legge Bonafede accelera-processi – dietro le quinte si discuteva della ciccia: le famigerate “**poltrone**”. Mister Due per Cento vi è talmente allergico che voleva passare da due a tre o quattro.

Al di là delle molte tracce di E_1 (su tutte, i riferimenti al contesto enciclopedico spesso impiegati in funzione enfatica), si rintracciano nel testo anche menzioni di una o più voci E_2 introdotte per essere criticate. Questo procedimento si riconosce senz'altro nell'uso delle virgolette alte con cui è contornata la parola *poltrone*, con ripresa dell'accezione (ipocrita secondo Travaglio) attribuita alla lotta alle poltrone da Matteo Renzi. D'altra parte, una voce E_2 è introdotta anche nella frase d'apertura dell'editoriale, dove Travaglio sconfessa un'opinione evidentemente attribuita a una voce esterna non esplicitata (probabilmente lo stesso Renzi, oppure altre voci del circuito mediatico). Si tratta, in questo secondo caso, di una plurivocità che esce dagli steccati del discorso riportato, ma che è pienamente riconoscibile anche in altre produzioni testuali di natura intellettuale (cfr. Segre 1991: 19-20).

Alla costruzione enunciativa concorrono infine interviste e citazioni usate con scopo puramente informativo, o per confermare una certa argomentazione (voci E_3). Esse ricorrono di frequente nei giornali contemporanei, ma non mancano nelle testate del passato. Alla menzione di parole altrui, e all'uso delle virgolette, verrà dedicato molto spazio all'interno del volume. Qui basta accennare da un lato che l'impiego delle citazioni permette di dare la parola a molti attori all'interno di un articolo, alternando i livelli enunciativi (Lorusso/Violi 2004: 67-58); dall'altro che il contenuto inserito tra virgolette non rappresenta necessariamente una resa fedele delle parole dei protagonisti del pezzo, anzi «si tratta per lo più di un discorso prestato all'attore, col fine di ottenere un aspetto di maggior obiettività» (Dardano 1986: 95; e cfr. Palermo 2016).

2.3 *Il ruolo del lettore*

Prima della stesura di un qualsiasi articolo, è fondamentale che una redazione e il singolo giornalista abbiano ben presente ciò che Eco (1979) definisce “Lettore Modello”. Una conferma dell'importanza, nella costruzione di una testata, della previsione di un pubblico di riferimento viene dal fatto che, nell'analisi semiotica, alla figura dell'Enunciatore viene affiancata quella dell'Enunciatario, un lettore tipo astratto. Difatti, la progettazione di un quotidiano presuppone il tentativo di raggiungere lettori empirici, che tuttavia non sono mai davanti all'emittente (cfr. Catricalà 2015: 83). Quest'ultimo, insieme alla redazione, deve pertanto individuare l'universo di discorso da condividere con il potenziale fruitore del giornale (Andorno 2003: 26), e prima ancora ipotizzare aspettative, preferenze e interessi del proprio pubblico ipotetico. Il successo del quotidiano dipenderà poi dal grado di sovrapposibilità tra il Lettore Modello e i destinatari reali.¹⁸

La configurazione di un lettore ideale è in realtà costante nella scrittura impegnata, tanto che Segre (1991: 26) osserva che l'autore, in una «tensione e finzione di dialogo [...] s'immagina un lettore ideale, ponendosi secondo i casi in una posizione di superiorità o di parità, paternalistica o cooperativa o persino dispettosa». A differenza del romanzo, nel testo giornalistico la posizione dell'emittente tende a essere univoca: inclusiva e paritaria (si pensi al *noi* dell'articolo di De Bortoli del 12 settembre 2001), cooperante, a volte ammiccante. Al lettore viene dunque richiesta una «comprensione attiva» e una partecipazione alla costruzione testuale. Tale «comprensione attiva» non si discosta di molto da ciò che Bachtin (1979: 80) osserva sul rapporto tra autore e lettore nel romanzo:

La comprensione attiva [...], accomunando ciò che è composto col nuovo orizzonte di chi comprende, stabilisce una serie di complesse relazioni, assonanze e dissonanze con ciò che è compreso e lo arricchisce di molti momenti. È proprio questa la comprensione di cui tiene conto anche il parlante. Perciò il suo orientamento verso l'ascoltatore è un orientamento verso l'orizzonte particolare, verso il mondo particolare dell'ascoltatore e porta momenti del tutto nuovi nella sua parola: avviene infatti un'interazione di vari contesti, di vari punti di vista, di vari orizzonti, di vari sistemi di accenti espressivi, di varie «lingue» sociali.

Bachtin si riferisce certo a una scrittura artistica, in cui il ruolo dei lettori non è – come nel caso del giornale – interpretato da un insieme socialmente definito di cittadini. Ma il discorso, con questo adattamento all'orizzonte ristretto del pubblico, sembra ben valere anche per l'analisi dei quotidiani. La costruzione del testo giornalistico parte infatti dalla necessità per il giornalista di prevedere il mondo di conoscenze pregresse e idee sul mondo del destinatario, al quale vengono proposte lingue

¹⁸ Tale indagine preliminare è tanto più importante se si considera che, come ha mostrato per primo Tannenbaum (1955), a uno stesso titolo possono corrispondere almeno tre diverse (e opposte) interpretazioni da parte di lettori differenti.

sociali, riferimenti enciclopedici e istanze enunciative presumibilmente per lui ben riconoscibili.

Tra queste istanze enunciative, è utile soffermarsi in particolare su quella che rimanda al circuito mediatico contemporaneo alla stesura di un articolo. Esattamente come accade nella prosa letteraria, infatti, il senso di un'enunciazione «si intende sullo sfondo delle altre enunciazioni concrete sullo stesso tema, sullo sfondo delle opinioni, dei punti di vista, e delle valutazioni pluridiscorsive» (Bachtin 1979: 89). All'interno di tale pluridiscorsività si inserisce a pieno il dialogo tra i quotidiani e il confronto tra i rispettivi orientamenti. Sul testo giornalistico incide dunque in maniera importante il contesto enunciativo esterno: il dibattito pubblico, ma soprattutto il dibattito che su un dato tema si crea nel circuito mediatico.

Tale caratteristica, ben presente anche nel periodo qui esaminato, determina una parziale biforcazione del pubblico di riferimento di cui si va discutendo. Non potendo presumere che il Lettore Modello di una testata abbia ogni giorno tra le mani tutti i quotidiani e i periodici del giorno, la ricorrenza di questa particolare istanza enunciativa (voce E_2 secondo la distinzione proposta sopra) spinge a ritenere che in realtà il pubblico di riferimento di un quotidiano sia duplice.

Questo doppio livello di lettura può essere così schematizzato: da un lato un quotidiano si rivolge a un "lettore implicito" socialmente e ideologicamente definito, e dall'altro ai protagonisti del dibattito pubblico e mediatico (alla classe dirigente, insomma) (cfr. Mengaldo 1993: 66). Per rapportarsi con questo duplice pubblico il giornalista interviene nel testo in maniera più o meno scoperta (voce E_1). D'altra parte, fa entrare in scena un numero variabile di altre voci diversamente legate al suo pensiero, e nei confronti delle quali viene sempre stimolato un giudizio. All'emissione di questo giudizio partecipa attivamente il lettore di riferimento, cogliendo e auspicabilmente condividendo la valutazione proposta nell'articolo. Recita invece il ruolo di osservatore passivo ma interessato l'appartenente alla classe dirigente, che da quel giudizio subisce semmai un'influenza, un indirizzo per la propria azione politica o economica.

Che si rivolga al suo pubblico di riferimento o alla classe dirigente (e a maggior ragione in questo secondo caso), l'autore di un articolo prevede dunque che il suo lettore possieda una fine competenza di decodifica anche di ciò che non viene detto esplicitamente. Pertanto, la competenza pragmatica del pubblico, la sua capacità di riconoscere presupposizioni e implicature presenti all'interno del testo (in particolare nei titoli) appare un elemento fondamentale per la buona riuscita di un progetto editoriale, al punto che si ritiene «il Lettore Modello [...] una strategia testuale che prefigura le interpretazioni previste e volute da un dato testo» (Lorusso/Violi 2004: 72).

L'efficacia di questa strategia testuale dipende, dunque, dal livello di cooperazione interpretativa che intercorre tra una testata e i propri lettori, e dalla capacità di questi ultimi di aggiungere un proprio contributo cognitivo per la comprensione del

testo. In altri termini, il lettore fornisce alla testata una forte «apertura di credito», e condivide con essa un sostrato enciclopedico (e, in parte del pubblico, una buona conoscenza del contesto enunciativo) che gli permette di avvicinarsi al «senso univoco» da attribuire al testo in uno specifico contesto (Palermo 2013: 27). In questa prospettiva può essere letto, ad esempio, l'elevato ricorso nei titoli alla metafora, che sfrutta la «capacità di instaurare analogie immediate tra il fatto e l'orizzonte culturale (presunto) di coloro che acquistano il giornale» (Debenedetti 2004: 99).

Per fare solo un esempio dell'importanza di una solida condivisione enciclopedica tra emittente e destinatario, e della diversa funzione semantica che un rinvio a conoscenze condivise può assumere in differenti contesti enunciativi, si può qui accennare alle allusioni presenti nei quotidiani del dicembre 1969 all'omicidio di J. F. Kennedy, di 6 anni precedente alla strage di piazza Fontana. Ne “la Stampa” [d'ora in avanti “Stampa”] i fatti di Dallas sono citati come monito, si suppone condiviso dai lettori, a evitare giustizia sommaria e indagini non accurate («esperienze recenti [basta pensare all'assassinio di John Kennedy] ci rendono cauti nella valutazione delle tracce e delle coincidenze»¹⁹). Diversamente, nell’“Avanti!” [d'ora in avanti “Avanti”] il riferimento è invece più polemico, e riguarda la presunta abitudine delle forze dell'ordine occidentali ad assumere come capri espiatori individui con idee politiche di sinistra («Sembra l'immagine di Oswald fatta dopo l'assassinio di Kennedy: comunista, castrista, già residente in URSS, sposato con una cittadina sovietica»²⁰). Appare chiaro, dunque, che il patto cooperativo tra Enunciatore testata e Lettore Modello, e poi tra autore e lettore, permette di modellare il concetto di “verità”, che «in questa prospettiva [...], più che una precisa corrispondenza alla realtà fattuale, diviene una dimensione intersoggettiva, legata al rapporto tra enunciatore ed enunciatario» (Lorusso/Violi 2004: 73).

A conclusione del discorso sul piano dell'enunciazione, si può distinguere per i due estratti appena esaminati tra due dimensioni dello stile enunciativo. Da una parte, si riconosce nel luogo della “Stampa” uno stile oggettivizzante: l'estratto contiene certo due tracce esplicite di E₁, corrispondenti all'inciso e al pronome *ci* (che si riferisce all'Enunciatore testata, ma implicitamente anche al pubblico di riferimento della stessa), ma «tende a presentare l'informazione senza, almeno apparentemente, intermediazioni interpretative». Dall'altra, nel luogo dell’“Avanti”, pur in assenza di queste tracce linguistiche epidermiche, si riconosce uno stile soggettivizzante, che presuppone tra emittente e destinatario «un contratto di lettura più stretto e individuante, che in alcuni casi può anche essere fortemente orientato in senso polemico o ideologico» (Lorusso/Violi 2004: 78). Come detto in precedenza, dunque, il grado di manipolazione di un evento narrato non dipende soltanto dalla presenza esplicita di

19 Carlo Casalegno, *E adesso piena luce*, in “Stampa”, 17 dicembre 1969, p. 1.

20 P. Gu., *L'«anarchia» di Pietro Valpreda*, in “l'Avanti”, 18 dicembre 1969, p. 3.

tracce dell'intervento dell'autore.

Ogni stile di enunciazione possiede evidentemente una cassetta di attrezzi linguistici impiegabili, ai quali si farà cenno nelle prossime pagine. Si è però confermato con questo esempio da un lato come l'istanza enunciativa del giornalista, e la sua capacità persuasiva nei confronti del lettore, non dipendano da tracce linguistiche evidenti e facilmente rintracciabili; dall'altro quanto sia fondamentale il ruolo cooperativo svolto dal lettore, la cui presenza è dunque essenziale (anche se in forma astratta) in ogni passaggio della strutturazione di un quotidiano.

3. LA LINGUA DEL GIORNALE

3.1 *Il piano dell'enunciato: il paratesto*

La struttura di ogni numero di una testata è il risultato di una serie di operazioni, che via via sono messe in atto prima dalla redazione e poi dal singolo giornalista. Preliminarmente, la redazione compie due scelte fondamentali: dapprima si attua un processo che, in termini semiotici, viene definito di tematizzazione esterna, ovvero la scelta delle notizie da trattare; e poi un successivo processo di tematizzazione interna, cioè la disposizione di queste notizie all'interno delle varie sezioni e pagine. Le scelte di tematizzazione interna determinano un particolare inquadramento delle notizie, e consentono alla redazione di «evidenziare alcuni dati, tralasciarne (o addirittura manipolarne) altri» (Dardano 1986: 19). Un tipo particolare di scelta, a suo modo significativa, è anche la non tematizzazione, cioè il mancato inserimento di un contenuto nel quotidiano.

Le operazioni di tematizzazione interna permettono la costruzione del contesto enunciativo interno di una testata, una macrostruttura «fatta di rinvii e anticipazioni tra le varie sezioni» (Gualdo 2007: 31). Oltre a essere pluridiscorsivo, il testo giornalistico appare dunque fortemente intertestuale. Tale intertestualità è, come detto, anzitutto interna al numero della testata, e non soltanto per le scelte di tematizzazione interna. Si può infatti riconoscere un piano più profondo di relazioni intertestuali: essendo il quotidiano «un testo-mosaico» in cui sono significativi i reciproci rapporti tra tutti gli elementi che lo compongono (Lorusso/Violi 2004: 29), è di uguale rilievo il processo di topicalizzazione, ovvero la sistemazione di un certo numero di notizie (e di immagini e infografica) nella singola pagina, a creare «un co-testo, linguistico e grafico-iconico» (Gualdo 2007: 31).

Sulla base di queste considerazioni viene anzitutto attuata la scelta redazionale più importante: la strutturazione della prima pagina, che distingue un quotidiano da tutti gli altri e al contempo presenta – gerarchizzandole – le “notizie” del giorno. In realtà, con l'affermazione di altri *media* informativi, questa funzione è slittata dal concetto di “notizie” a quello più esteso di “temi del giorno”. Da un punto di vista semiotico e logico-argomentativo, tuttavia, questa trasformazione non ha intaccato il ruolo della prima come pagina di presentazione di una testata, contenente codici se-

miotici diversi, titoli con funzioni differenziate, articoli che indirizzano la linea editoriale poiché redatti dall'Enunciatore delegato o dalle principali Voci della testata.

Due elementi assai significativi della prima pagina sono la disposizione del titolo principale in rapporto al numero di colonne (solitamente sette o nove), e il dialogo delle porzioni verbali con le immagini. Al netto dell'evidente rilevanza del titolo principale, in una prima pagina risulta importante anche la scelta delle fotografie, soprattutto perché permette di individuare la chiave di lettura dei fatti dalla prospettiva dell'Enunciatore. Nei quotidiani della prima Repubblica appare ben presente la consapevolezza del valore non soltanto documentario dell'apparato iconografico: consapevolezza che le immagini possano fornire «un'illusione di realtà», legata anche alla didascalia e al testo a cui si riferiscono; e consapevolezza della loro possibile «funzione manipolatoria, emotiva» (Lorusso/Violi 2004: 40).²¹

Le stesse Lorusso/Violi (2004: 43-44) distinguono le funzioni delle immagini nei quotidiani in: (a) immagini-documento, che tendono a fornire un'evidenza (più o meno oggettiva) dei fatti; (b) immagini-simbolo, fotografie di repertorio che vengono risemantizzate per avere un legame con la notizia; (c) immagini-emozioni, che mettono in scena i sentimenti dei soggetti, posti in primo piano rispetto ai fatti; e (d) immagini-interpretazione, che riproducono qualcosa di riconoscibile, che viene però reinterpretato dalla testata.²²

Per dare un'idea del notevole e variegato valore delle immagini, si possono osservare le prime pagine de “il Messaggero” [d'ora in avanti “Messaggero”] e della “Stampa” del 17 dicembre 1969, giorno in cui si diffonde la notizia dell'arresto di Pietro Valpreda per concorso nella strage di piazza Fontana. Le due testate propongono la stessa fotografia dell'anarchico, ma con un significato molto diverso (sulla polisemia delle immagini nel giornale cfr. anche Gualdo 2007: 53; e Anichini 2003: 178-183):

21 Sulla funzione manipolatoria delle immagini, peraltro molto efficace poiché poco “attaccata” dal senso critico di chi le osserva, vanno senz'altro citate le illuminanti osservazioni di Lombardi Vallauri (2019: 18): «a differenza del linguaggio, le immagini si presentano molto somiglianti al mondo neutrale delle cose e degli eventi, cioè a tutto ciò che non ha un autore intenzionale, e quindi siamo meno portati a riconoscere in esse l'intenzione di persuaderci o manipolarci».

22 Una classificazione molto simile è proposta anche da Gualdo (2007: 52), tra funzione documentaria, interpretativa e spettacolare delle immagini.



Nel “Messaggero” le immagini ricostruiscono una narrazione efficace quanto, se non più, delle poche porzioni verbali. Il titolo principale chiarisce inequivocabilmente che il quotidiano romano non ha dubbi sulla colpevolezza degli anarchici, che peraltro vengono definiti genericamente «estremisti di sinistra». La foto di Valpreda rappresenta dunque un’immagine-interpretazione, poiché riproduce un qualcosa di riconoscibile (il pugno chiuso di un esponente di sinistra). Ma «ciò che interessa è come questo qualcosa viene interpretato e definito dalla testata» (Lorusso/Violi 2004: 44): attraverso l’associazione, iconicamente riconoscibile nella pagina, tra “estremisti di sinistra” / “criminali” / Valpreda col pugno chiuso. Peraltro, all’interpretazione contribuisce anche la seconda fotografia, un’immagine-documento che valida questa ricostruzione (l’arresto dell’anarchico). Nella “Stampa”, invece, la stessa fotografia assume la funzione di immagine-simbolo, usata per agevolare la comprensione del testo rendendo riconoscibili gli anarchici di cui si parla negli articoli interni.

Oltre al titolo principale e alle immagini, la lettura e l’interpretazione del quotidiano si fonda anche sul resto della titolazione (termine con cui si intende l’insieme di titolo, occhiello e sommario), che per Proietti (1992) rappresenta la “vetrina” di un giornale. In queste pagine ci si limita a evidenziarne alcune caratteristiche.

Intanto, la titolazione può rispondere a due principi: l’eshaustività, nel senso che contiene tutti gli elementi più rilevanti che saranno presenti nell’articolo; la pertinenza, nel senso che orienta la lettura dell’articolo, indirizzando l’attenzione del lettore verso alcuni aspetti contenuti nel testo che viene introdotto (Lorusso/Violi 2004: 74-75).

D’altra parte, i titoli hanno talvolta una loro leggibilità parallela a quella dei testi, anzitutto per la distanza che li può separare dal contenuto semantico degli articoli

(cfr. Faustini 1995: 92; Proietti 1992: 118). Questo aspetto può dipendere dall'applicazione del principio di pertinenza di cui si è detto sopra, vale a dire dall'obiettivo dell'Enunciatore di «evidenziare una (o più) unità di contenuto dell'articolo» (Dardano 1986: 63). Ma spesso dipende da un fattore organizzativo: in una redazione, quasi mai l'autore dell'articolo corrisponde al redattore del titolo (Debenedetti 2004: 36-37).

Le funzioni dei titoli sono varie, e se ne sono proposte molte classificazioni. Intanto, si possono isolare due macro-gruppi: (a) i titoli descrittivi, che rispondono alla ben nota regola delle 5 W; e (b) i titoli valutativi, più brevi e pieni di ellissi e allusioni, e che seguono «il cosiddetto “principio del bikini”, essere cioè abbastanza piccoli da attirare l'attenzione ma abbastanza grandi da coprire l'indispensabile e invitare a proseguire la lettura» (Gualdo 2007: 42).²³ A questi si possono aggiungere (c) i titoli dialogici che presentano una dichiarazione fra virgolette (Proietti 1992: 138), oppure (d) allusivi quando il richiamo non ha segnalazione grafica (cfr. Di Fazio Alberti 1985: 17; e Mortara Garavelli 1989: 139-283); (e) i titoli dialoganti, in cui le dichiarazioni sono più d'una, e si crea un contesto dialogico mai esistito nella realtà; (f) i titoli urlati, che linguisticamente e iconicamente (a sette o nove colonne e in caratteri cubitali) riproducono la “voce” urlata della testata; (g) i titoli non informativi, ricorrenti in particolare in editoriali, fondi e corsivi, che non presentano la notizia ma «che scelgono una posa volutamente ambigua e accattivante, spesso giocata su meccanismi di riuso linguistico» (Debenedetti 2004: 51-64).

La struttura della titolazione varia dalla presenza del solo titolo (spesso negli editoriali) al più frequente affiancamento ad esso di occhiello e sommario. Queste tre porzioni appaiono altamente coerenti e con forti tratti di coesione (Debenedetti 2004: 41), dato che dialogano spesso tra loro per mezzo di connettivi o di punteggiatura con funzione testuale. Per altro verso, esse si pongono in un'ovvia comunicazione con altri elementi paratestuali (ad esempio le didascalie delle immagini) e con il testo, in un insieme semanticamente ridondante che assomiglia tanto a «una sorta di percorso o di spianata pedonale a più livelli e con diversi svincoli di accesso e di uscita» (Cattricalà 2015: 167; e cfr. Dardano 1986: 64-65). Ciò garantisce al testo giornalistico diversi livelli di leggibilità, che tuttavia non possono prescindere dalla lettura del titolo.

Dal punto di vista linguistico, il titolo è un microtesto con delle regole proprie, che esulano dal principio di letteralità semantica e dalle regole morfo-sintattiche della lingua scritta (cfr. Baldassarri 2008 e 2014). Pertanto, si tratta di una produzione testuale altamente complessa, che coniuga vaghezza, discreto (e talvolta elevato) tasso di implicitezza, ricorso a numerose figure retoriche tra cui – fra le più comuni – l'iperbole. In definitiva, si tratta di sezioni testuali in cui «la valenza concettuale di ogni

²³ Una distinzione analoga è assunta da Bonomi (2010: 53), che osserva a partire dagli anni Settanta una «crescente predilezione per il titolo emotivo-brillante a spese di quello informativo».

parola o della singola figura retorica è più evidente» (Catricalà 2015: 141; e cfr. De Cesare 2009: 351), al punto da poter riconoscere come loro obiettivo comunicativo principale il raggiungimento di un elevato grado di spettacolarizzazione (cfr. Levi 1989: 119-120).

3.2 *Il piano dell'enunciato: l'articolo*

Quanto alle operazioni compiute dal singolo giornalista, la stesura degli articoli si basa anzitutto sul fondamentale principio della rielaborazione, prevalentemente di lanci di agenzia, interviste, testi specialistici (e oggi di fonti social). La rielaborazione dell'ipotesto si orienta verso due direzioni principali: una linguistica, in particolare lessicale e testuale; e una ideologica (cfr. Gatta 2014: 295). Pertanto, questa operazione può configurarsi anche come vera e propria manipolazione, quando tra emittente e destinatario si condivide una comune interpretazione del mondo. Questo aspetto viene sottolineato da Eco (1971: 341), secondo il quale «ogni giornale si trascina un bagaglio ideologico sottinteso che fa da cornice ad ogni frase». Tale bagaglio, che rappresenta lo sfondo della linea editoriale della testata, viene messo su pagina in ciascun testo mediante una serie di strumenti linguistici. Il loro esame permette di spiegare quali effetti possa ottenere il testo giornalistico «grazie alla vaghezza della parola e all'adattabilità contestuale della lingua» (Catricalà 2015: 104).

Si vedranno adesso, attraverso qualche esempio testuale, alcuni degli strumenti più diffusi nei giornali del secondo Novecento. Come detto nel § 2.2, la più importante pratica discorsiva riconoscibile negli articoli di giornale è rappresentata dalla loro struttura polifonica. Il testo contiene infatti più istanze enunciative: l'enunciatore istituzionale, da cui si ricava l'ipotesto da manipolare (voce E_0), l'enunciatore primario (il giornalista, voce E_1), un enunciatore ideologicamente lontano e menzionato solo per sollecitare una critica verso la sua posizione (voce E_2), eventuali altri enunciatori E_3 ecc. Le voci di questi ultimi sono portate in scena prevalentemente per mezzo del discorso riportato, presente estesamente negli articoli.

Nella nostra prospettiva, appare fondamentale la dinamica polifonica che coinvolge E_0 , E_1 ed E_2 e la natura degli interventi di E_1 . Il giornalista si pone infatti in una posizione giudicante a volte nei confronti dell'ipotesto – e della voce E_0 che lo veicola – e a volte di una voce E_2 menzionata appositamente nell'articolo. A questo proposito, si può osservare intanto una netta differenza fra articoli di commento e articoli di cronaca. Nei primi, la voce principale è senz'altro quella di E_1 , intervallata all'occorrenza da altre voci esterne E_2 , assunte a testo per contrastarne le argomentazioni. Si veda il caso seguente (7), da un editoriale di Aldo Tortorella comparso sull'«Unità» il 2 aprile 1978:

(7) Il terrorismo non è il figlio degenerare [E_2], ma il perfetto contrario di ogni posizione che voglia rifarsi a Marx o a Lenin. Questi gruppi eversivi sorsero in lotta asprissima teorica e politica contro il PCI: e costituiscono la bancarotta politica e morale delle frange più ottuse dell'estremismo ma anche di chi proclamando «l'attualità del comunismo» [E_2] lasciò intendere che se esso non si faceva

qui e subito allora ciò era per il tradimento del PCI. Anche questo si paga. Ma non solo questo, però. Certo, abbiamo a che fare con un gruppo fanatico all'estremo, portatore di un'ideologia di sangue e di morte. Le sue idee vanno combattute per quello che c'è scritto nei testi che diffondono e non solo per chi nell'ombra, eventualmente, li manovra [E₂]. Sono idee al termine delle quali ci sarebbe soltanto la tirannide più orribile. Ma combattere queste posizioni per quello che dicono di essere, senza attribuire tutto a un «complotto» [E₂], non vuol dire evitare di vedere i fatti. E il fatto è che Moro è stato colpito il giorno stesso in cui, dopo trent'anni, doveva nascere in Italia una maggioranza con i comunisti.²⁴

E₁ sostiene con forza la sua tesi: l'ostilità delle BR verso il PCI, e non l'affinità denunciata da qualche "voce". Per far ciò offre domiciliazione nel testo a voci alternative E₂, a «cui concede la fondatezza ma da cui si distanzia» (Ferrari 2014: 242), ad esempio nel primo caso per mezzo del *ma* avversativo che apre la frase seguente. Le voci E₂ inserite nell'editoriale appaiono in realtà due: quella delle BR (in *chi proclamando «l'attualità del comunismo»*), e quella di avversari politici, o più probabilmente di altri commentatori che popolano il circuito mediatico contemporaneo (negli altri casi). Le idee contrastate sono tre (la filiazione delle BR dall'ideologia comunista, il loro legame con finanziatori e manovratori occulti, il complotto di cui sarebbero il braccio operativo), e si può ben immaginare che fossero tutte presenti nel contesto enunciativo esterno all'"Unità".

La stessa dinamica è rintracciabile nel caso seguente (8), da un editoriale di Alberto Sensini sul "Corriere" del 18 dicembre 1969. Nel testo si commenta la situazione politica contemporanea alla luce della responsabilità, data per scontata dal "Corriere", degli anarchici negli attentati del 12 dicembre 1969:

(8) In tale ipotesi deprecabile, la classe politica dirigente avrebbe dimostrato assai meno senso di responsabilità di quanto ne sia necessario oggi. Certo: è assurdo stabilire relazioni meccaniche fra le bombe degli anarchici e le formule di governo [E₂]. Ma è legittimo ricordare che quanto più stabile è il quadro politico di un paese, quanto più credibili i suoi uomini politici, quanto più vicino alla logica comune il giuoco dei partiti, tanto meno vigore hanno la spinta eversiva e la «lotta di sistema» [E₂].²⁵

Ancora una volta sono presenti due istanze enunciative diverse da quella del giornalista, menzionate per essere contraddette o criticate. Nel primo caso, si nota una forte analogia con l'editoriale di Tortorella (7): viene citata una voce del contesto enunciativo esterno al "Corriere", e subito dopo parte, con il *ma* avversativo, una contro-argomentazione di E₁; nel secondo, invece, viene menzionata criticamente la voce degli eversori, riconoscibile anche per l'uso dell'espedito grafico delle virgolette distanzianti (cfr. Dardano 1986: 65).

24 Aldo Tortorella, *La responsabilità*, in "Unità", 2 aprile 1978, p. 1.

25 Alberto Sensini, *Riannodare i fili*, in "Corriere", 18 dicembre 1969, p. 1.

Nei resoconti cronachistici l'andamento polifonico appare invece inverso: la cronaca è affidata a E_0 , una voce esterna la cui "identificazione" può essere talvolta esplicitata dall'autore attraverso un enunciato autonomo (in 9 si dichiara una fonte interna al Palazzo di Giustizia di Palermo), oppure un inciso (in 10 si citano le «autorità italiane»). Si vedano due casi da articoli dei giorni seguenti all'attentato contro Falcone all'Addaura (21 giugno 1989):

(9) Ha destato inquietudine, a palazzo di Giustizia di Palermo, una affermazione di Falcone contenuta nell'intervista al Corriere della Sera [E_1]. Il magistrato si è detto certo che gli artificieri di mafia erano a conoscenza di un suo appuntamento con alcuni colleghi svizzeri, nella giornata di martedì.²⁶

(10) Il nodo centrale della vicenda resta il ritorno di Contorno. Le autorità italiane, le forze di polizia in più stretto contatto con Falcone, hanno ripetuto di avere scoraggiato senza successo il rientro del pentito. E, stando alla loro versione [E_1], esiste una prova documentale, un vero e proprio carteggio con gli americani [E_0].²⁷

Oltre che per identificare la fonte di E_0 , E_1 interviene nella narrazione anche per inserire integrazioni e giudizi. Si veda in (11) un estratto del resoconto di Silvana Mazzocchi dell'omicidio di Aldo Moro sulla "Stampa":

(11) L'onorevole Aldo Moro è stato ucciso con una raffica di mitra, pare uno «Scorpion», lo stesso tipo di arma col quale venne assassinato a Genova il Procuratore Generale Coco [E_1]. Il presidente della de è stato raggiunto da undici colpi, tutti al petto. I proiettili lo hanno colpito alla parte sinistra, dove si trova il cuore, e hanno formato una ristretta «rosa». Dall'esame dei periti è risultato che [E_1] i proiettili non sono stati esplosi a bruciapelo perché intorno ai fori non c'è il caratteristico alone provocato dalla vampata. Sono stati rilevati quattro fori di uscita all'altezza della scapola sinistra del leader de. Quindi, nel corpo, si trovano ancora sette proiettili che saranno estratti oggi. E' risultato, dal primo esame medico-legale, che [E_1] Moro — al momento del rapimento — venne ferito con un colpo che lo raggiunse, di striscio, al gluteo sinistro. Il particolare conferma così le ipotesi fatte dopo il ritrovamento della «132» a bordo della quale il leader de fu portato via dai terroristi (poi abbandonata in via Licinio Calvo) e su cui furono trovate tracce di sangue [E_1]. La ferita era stata malamente curata [E_1] durante la prigionia, tanto che i medici l'hanno ancora trovata non rimarginata, rossastra e purulenta. Moro ha anche una ferita al polpastrello del pollice della mano sinistra, segno che, istintivamente, si è portato la mano al cuore [E_1].

Se in due casi la voce E_1 interviene per avvalorare l'attendibilità del proprio resoconto esplicitando la fonte (*dall'esame dei periti e dal primo esame medico-legale*), negli altri la sua istanza enunciativa ha una doppia funzione: richiamare conoscenze enciclopediche presumibilmente possedute dal lettore: le circostanze dell'omicidio del giudice Coco, assassinato l'8 giugno 1976 dalle BR, e le ipotesi formulate dopo

26 Saverio Lodato, *Una pista nera per la strage mancata*, in "Unità", 24 giugno 1989, p. 5.

27 Felice Cavallaro, *Buscetta ha un nuovo teorema*, in "Corriere", 25 giugno 1989, p. 9.

l'agguato del 16 marzo 1978 sul possibile ferimento di Moro; e riformulare il resoconto della fonte E_0 attraverso deduzioni (*segno che, istintivamente, si è portato la mano al cuore*) o giudizi (*malamente curata*).

Gli interventi aggiuntivi di E_1 , rispetto alla cronaca affidata a E_0 , si manifestano dunque attraverso vari strumenti linguistici. Si prenda come caso esemplare l'estratto di un editoriale di Norberto Bobbio, comparso il 25 aprile 1978 sulla "Stampa" e riguardante ancora il sequestro di Aldo Moro:

(12) Situazione tragica: da un lato la sacralità della vita umana (ma quanti sacrilegi hanno commesso gli uomini nella loro storia! [E_1]), dall'altro «salus rei publicae». Un esempio di scuola, da manuale di retorica, da dissertazione sull'assenza del tragico. Posso anche capire che per sfuggire all'angoscia di una scelta ognuno di noi faccia di tutto per credere e far credere che le due esigenze siano conciliabili, e interrogato risponda ambiguamente, come tante volte si è sentito in questi giorni, e in perfetta buona fede [E_1]: «Bisogna far di tutto per salvare la vita di Aldo Moro senza che lo Stato ne sia ferito», oppure «Bisogna salvare la dignità dello Stato senza sacrificare la vita del prigioniero». Ma la incompatibilità di fatto rimane e il dramma viene risolto con parole che non liberano nulla tranne la nostra volontà di sfuggire a una scelta, non decidono nulla tranne la nostra indecisione [E_1].²⁸

Si tratta di un articolo di commento, un testo argomentativo dove l'istanza enunciativa di E_1 è preponderante, e nient'affatto nascosta (come è esplicitamente confermato dalla forma verbale *posso*). Bobbio la veicola attraverso varie strutture linguistiche. Intanto la questione (il dilemma di quei giorni tra salvezza dell'ostaggio e ragion di Stato) viene tematizzata nell'enunciato iniziale, all'interno del quale la valutazione di E_1 è espressa per mezzo di un'anafora valutativa: *situazione tragica*. Nel seguito dell'argomentazione, si dà poi spazio alle voci che sostengono i due poli del dilemma, addirittura verbalizzate in forma di fittizia citazione letterale di due voci E_2 a confronto. Le voci vengono giudicate da E_1 con strumenti come avverbi e locuzioni modali (*ambiguamente* e *in perfetta buona fede*) che riportano al punto di vista del giornalista. Tale punto di vista si manifesta esplicitamente anche in altri due modi: per mezzo dell'avversativa *ma*, e della negazione finale che si oppone diametralmente al punto di vista concesso in precedenza (cfr. per il valore polifonico di queste strutture Ferrari 2014: 245).

La voce E_1 può manifestarsi nel testo anche in forme più nascoste. Si veda il caso di (13), un editoriale di redazione dell'"Unità" del 31 marzo 1978, subito dopo la divulgazione della prima lettera di Moro indirizzata all'allora Ministro dell'Interno Francesco Cossiga:

(13) colpire la democrazia significa colpire la costruzione di questo potere nuovo. Spezzare questo rapporto nuovo tra masse e Stato significa vanificare trent'anni di battaglie, ricacciare il movimento dei lavoratori indietro nella passività o nell'impotenza della pura ribellione [E_1]. Ecco il proposito

²⁸ Norberto Bobbio, *Affermo con tremore "Non si deve trattare"*, in "Stampa", 25 aprile 1978, p. 3.

del terrorismo. Ecco perché il suo vero nemico siamo noi [E₁]. / Non ci sono «rivelazioni» [E₂] che possano mutare di un grammo la sostanza del problema. Ma poi, quali rivelazioni? [E₁] Ciò che è stata la vicenda sociale e politica della Repubblica è ben chiara ed è ben presente alla memoria e alla coscienza del nostro popolo [E₁].²⁹

L'estratto contiene la menzione di una voce E₂ appartenente al contesto enunciativo, a cui sono attribuite false «rivelazioni» e che viene criticata in maniera esplicita per mezzo della successiva domanda retorica. L'istanza enunciativa di E₁ si manifesta inoltre in maniera meno trasparente per mezzo del ricorso a contenuti impliciti celati nel testo: le presupposizioni *pura ribellione* (cioè 'destinata all'inconcludenza'), e *vero nemico* (cioè 'non nemici di altra natura', con altro velato riferimento al contesto enunciativo esterno alla testata); e l'implicatura finale, dove la conoscenza della vicenda sociale e politica della Repubblica italiana viene attribuita al *popolo*. Come nel caso dell'impiego delle parole *mondo e civiltà* a commento degli attentati alle Torri Gemelle, anche qui E₁ designa come *popolo* una porzione di esso, corrispondente senz'altro ai lettori dell'"Unità". Impiegando un termine generico, si implica che è escluso dalla designazione di *popolo* chi dovesse avere idee diverse sull'evoluzione della vicenda politico-sociale repubblicana.

Contribuiscono alla strutturazione polifonica degli articoli anche alcune riprese anaforiche, come quelle con incapsulatori dal significato non neutro o con sintagmi nominali che possono veicolare tra le pieghe del discorso una valutazione soggettiva di E₁. Si veda il caso esemplare (14) da un pezzo de "il Popolo" [d'ora in avanti "Popolo"] successivo alla cattura di Pietro Valpreda dopo la strage di piazza Fontana:

(14) La denuncia del maggiore indiziato [*Valpreda*] è scaturita dopo attenta valutazione degli indizi raccolti a suo carico, sia da parte della polizia, sia da parte del magistrato. E sono indizi molto pesanti, diremmo schiaccianti [E₁], in questa prima fase³⁰.

Il primo enunciato è attribuito a E₀ (fonte: polizia e magistratura), mentre l'anafora per ripetizione che segue si realizza «in sezioni testuali che appartengono a discorsi riferibili a fonti enunciative diverse». Si tratta di una modalità di richiamo referenziale tipica del linguaggio giornalistico (Ferrari 2014: 197) e che permette a chi scrive di fornire, appunto, una sua valutazione dei fatti, rinforzata nella sua provenienza enunciativa dalla forma verbale *diremmo*.

In altri casi, l'anafora (o la catafora) può veicolare una valutazione di E₁ in modo più nascosto. Si veda un estratto del resoconto di Sandro Scabello sul "Corriere", a tre giorni dall'esplosione di un reattore nella centrale nucleare di Chernobyl:

29 Redazione, *I partiti democratici respingono il ricatto e le minacce delle "BR"*, in "Unità", 31 marzo 1978, p. 1.

30 F. A. *Esemplare efficienza*, in "Popolo", 17 dicembre 1969, p. 1.

(15) Per tutta la giornata di ieri, bersagliate dalle domande, le autorità sovietiche, civili e militari, hanno negato l'accaduto. «Se fosse successo qualcosa in una qualunque centrale ne saremmo venuti senz'altro a conoscenza»: così un portavoce dell'ente sovietico di Stato per l'energia atomica ha risposto all'ambasciatore svedese a Mosca. Soltanto nella tarda serata la Tass ha ammesso l'accaduto [E₁]. Con un flash urgente diffuso alle 21.01 ora di Mosca, titolo «Da parte del consiglio dei ministri dell'URSS», l'agenzia del Cremlino ha annunciato: «Un incidente si è prodotto nella centrale nucleare di Chernobyl, uno dei reattori atomici è rimasto danneggiato, misure vengono prese per liquidare le conseguenze del guasto, ai colpiti viene prestato aiuto, è stata costituita una commissione governativa». Un linguaggio telegrafico, secco, senza l'aggiunta di ulteriori particolari [E₁]. Ma già queste quattro righe offrono un'immagine eloquente del dramma [E₁].³¹

I rinvii cotestuali nell'estratto hanno nature e punti d'attacco differenti. Gli incapsulatori *accaduto* (catafora) e *dramma* (anafora) rimandano all'incidente alla centrale, con la sostanziale differenza che la prima è una parola dal significato generico, che va eventualmente declinato sulla base del cotesto e del contesto extralinguistico; il secondo è un termine semanticamente più definito, e delinea in modo più esplicito il parere di E₁ sui fatti. Il sintagma *linguaggio telegrafico, secco* contiene due modificatori in apparenza descrittivi; tuttavia, sulla base del cotesto di sinistra (le critiche al silenzio delle autorità sovietiche) il lettore è in grado di leggere il valore connotativo del sintagma, e la critica di E₁ verso l'atteggiamento reticente delle autorità sovietiche.

Un'altra indicazione di lettura offerta al destinatario è rappresentata dall'uso pragmatico delle costruzioni marcate, grazie alle quali E₁ può attrarre l'attenzione del lettore verso un particolare referente. Si prenda ad esempio un estratto (16) da un articolo che riferisce dell'audizione al Csm di Alberto Di Pisa, magistrato accusato di essere il "corvo" di Palermo nell'estate del 1989. La "Stampa" si mostra da subito scettica verso questa identificazione, e nell'estratto che segue tale giudizio è espresso attraverso una focalizzazione marcata in una frase pseudoscissa implicita:

(16) Dopo l'audizione, i consiglieri sono rimasti a porte chiuse per cinque ore e hanno stilato un comunicato in cui si prende atto che «non è assolutamente opportuno procedere ad ulteriori accertamenti». Pochissime le indiscrezioni, tutti concordi nell'invitare alla cautela. Ma qualcosa è filtrato: Di Pisa non si darebbe limitato a difendersi riassumendo la sua opera decennale di magistrato in prima fila contro la mafia, ma avrebbe rilanciato critiche ai colleghi del pool «apertamente, come ho sempre fatto». / «Intendo difendere la mia onorabilità di uomo e di magistrato: sono vittima di una congiura». Era stato lo stesso Alberto Di Pisa, due giorni fa, a chiedere di essere ascoltato dal Csm. E ieri mattina è entrato a palazzo dei Marescialli con passo agitato e l'aria innervosita. Si è precipitato oltre il portone, e non ha voluto parlare con i giornalisti.³²

Oltre all'incapsulatore anaforico *qualcosa*, stavolta privo di particolari marche semantiche e dunque attribuibile alla riformulazione del resoconto di E₀, è da notare

31 Sandro Scabello, *Sciagura nucleare in URSS*, in "Corriere", 29 aprile 1986, p. 1.

32 Francesco Grignetti, *Di Pisa si difende e attacca i colleghi*, in "Stampa", 25 luglio 1989, p. 3.

qui la frase pseudoscissa. In questo caso, il focus è un elemento già presente nella memoria discorsiva del testo, e quindi del lettore. Il rilievo di questo elemento scisso è garantito dalla sua collocazione in posizione testuale marcata, e dal suo elevato dinamismo comunicativo. Quest'ultima è una caratteristica generalmente propria del focus, ma in questo caso (non unico) «la prominenza del referente convocato [...] è ulteriormente sottolineata dall'uso di strutture focalizzanti lessicali», come l'aggettivo *stesso* (De Cesare 2005: 306). Si tratta dunque di una struttura che, al contempo, permette di mettere in rilievo un elemento testuale già noto, e soprattutto di legare l'unità informativa alle precedenti aggiungendo un sostanziale *quid* di senso attraverso la costruzione marcata.

4. RIFELSSIONI CONCLUSIVE

Gli strumenti linguistici esaminati brevemente in queste pagine mostrano come gli articoli possano essere osservati da più livelli d'analisi: da un lato, sul piano enunciativo si rintraccia la ricorrenza di voci alternative a quella di E_1 , per mezzo di un espediente narratologico che contribuisce a mettere in rilievo proprio la voce dell'enunciatore principale (il giornalista); dall'altro, sul piano referenziale e pragmatico si nota una costante richiesta al lettore di un'intensa attività cooperativa per decodificare e inferire i contenuti testuali degli articoli.

Inoltre, come in qualsiasi altro testo gli articoli di giornale mettono in scena «un insieme di concetti di vario tipo e variamente collegati che rappresentano globalmente un “pezzo di mondo”» (Ferrari 2014: 49). La costruzione di questo “pezzo di mondo” è un'operazione astratta fondativa di una testata, ma è anche un'azione che va riformulata quotidianamente (con le riunioni di redazione e l'adeguamento dei giornalisti alla linea editoriale). Peraltro, la costruzione di questa linea editoriale chiama in causa con costanza il contributo del lettore, e mette in gioco la relazione tra Enunciatore e Lettore Modello, poiché implica che «la produzione e comprensione dei messaggi *sia* garantita dalla capacità dei parlanti di interpretare le intenzioni comunicative degli interlocutori» (Andorno 2005: 92).

BIBLIOGRAFIA

- Alfieri/Bonomi 2012 = Gabriella Alfieri / Ilaria Bonomi, *Lingua italiana e televisione*, Roma, Carocci.
Anania 2007 = Francesca Anania, *Storia della comunicazione di massa*, Torino, UTET.
Andorno 2003 = Cecilia Andorno, *Linguistica testuale. Un'introduzione*, Roma, Carocci.
Andorno 2005 = Cecilia Andorno, *Che cos'è la pragmatica linguistica*, Roma, Carocci.

- Anichini 2003 = Alessandra Anichini, *Testo, scrittura, editoria multimediale*, Milano, Apogeo.
- Antonelli 2016 = Giuseppe Antonelli, *L'italiano nella società della comunicazione 2.0*, Bologna, il Mulino.
- Bachtin 1979 = Michail Bachtin, *Estetica e romanzo*, a cura di Clara Strada Janovic, Torino, Einaudi [I ed. 1975].
- Baldassarri 2008 = Roberto Baldassarri, *Titolo, testi e comunicazione*, Milano, FrancoAngeli.
- Baldassarri 2014 = Roberto Baldassarri, *Giornalismo, informazione e comunicazione*, Venezia, Marsilio.
- Baldini 1992 = Massimo Baldini, *Parlar chiaro, parlare oscuro nella lingua dei giornali*, in *Medici/Proietti 1992*, pp. 25-41.
- Bazzanella 2008 = Carla Bazzanella, *Linguistica e pragmatica del linguaggio. Un'introduzione*, Roma-Bari, Laterza.
- Beccaria 1973 = Gian Luigi Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani.
- Berruto 1978 = Gaetano Berruto, *L'italiano impopolare. Uno studio sulla comprensione dell'italiano*, Napoli, Liguori.
- Bonomi 2002 = Ilaria Bonomi, *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Franco Cesati editore.
- Bonomi 2010 = Ilaria Bonomi, *Lingua dei giornali*, in Raffaele Simone (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Treccani ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-giornali_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)).
- Catricalà 2015 = Maria Catricalà, *Linguistica e giornalismo. Metodologie d'analisi a confronto*, Roma, Aracne.
- Dardano 1986 = Maurizio Dardano, *Il linguaggio dei giornali italiani*, Roma-Bari, Laterza (I ed. 1973).
- Dardano 1994 = Maurizio Dardano, *La lingua dei media*, in Valerio Castelnovo / Nicola Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV 1973-1994*, Roma-Bari, Laterza, pp. 207-235.
- Debenedetti 2004 = Andrea Debenedetti, *L'informazione liofilizzata. Uno studio sui titoli di giornale (1992-2003)*, Firenze, Franco Cesati editore.
- De Cesare 2009 = Anna Maria De Cesare, *La lingua dei giornali ticinesi: i titoli*, in Bruno Moretti / Elena Maria Pandolfi / Matteo Casoni (a cura di), *Linguisti in contatto: ricerche di linguistica italiana in Svizzera*, Bellinzona, Osservatorio Linguistico della Svizzera Italiana, pp. 349-367.
- De Mauro 1970 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza.
- De Mauro 1983 = Tullio De Mauro, *Il giornalese*, in *Il potere delle parole. Come si diventa giornalisti*, Roma, La città del sole, pp. 65-72.
- De Mauro 2014 = Tullio De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia repubblicana dal 1946 ai nostri giorni*, Roma-Bari, Laterza.
- Di Fazio Alberti 1985 = Margherita Di Fazio Alberti, *Il titolo dell'opera letteraria nella lingua dei giornali*, in «Cultura e società», XXIV.96, pp. 14-33.
- Eco 1971 = Umberto Eco, *Guida all'interpretazione del linguaggio giornalistico*, in Vittorio Capocchi / Marino Livolsi (a cura di), *La stampa quotidiana in Italia*, Milano, Bompiani, pp. 335-377.
- Eco 1979 = Umberto Eco, *Lector in fabula*, Milano, Bompiani.
- Faustini 1995 = Gianni Faustini, *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, Roma, Carocci.
- Ferrari 2014 = Angela Ferrari, *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferraro 1981 = Guido Ferraro, *Strategie comunicative e codici di massa*, Torino, Loescher.
- Fuccio/Pedicini 2003 = Giovanni Fuccio / Mario Pedicini (a cura di), *Fare il giornale nelle scuole. Un progetto dell'Ordine dei giornalisti*, Benevento, Realtà Sannita.
- Gatta 2014 = Francesca Gatta, *Giornalismo*, in Giuseppe Antonelli / Matteo Motolese / Lorenzo Tomasin (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, III. *Italiano dell'uso*, Roma, Carocci, pp. 295-348.
- Giovanardi/Gualdo 2003 = Claudio Giovanardi / Riccardo Gualdo, *Inglese-italiano 1 a 1. Tra-*

- durre o non tradurre le parole inglesi?*, San Cesario di Lecce, Marini.
- Gozzini 2001 = Giovanni Gozzini, *Storia del giornalismo*, Milano, Bruno Mondadori.
- Gualdo 2007 = Riccardo Gualdo, *La lingua dei giornali*, Roma, Carocci.
- Lepri 2010 = Sergio Lepri, *Professione giornalista*, Milano, ETAS.
- Lombardi Vallauri 2019 = Edoardo Lombardi Vallauri, *La lingua disonesta. Contenuti impliciti e strategie di persuasione*, Bologna, il Mulino.
- Lorusso/Violi 2004 = Anna Maria Lorusso / Patrizia Violi, *Semiotica del testo giornalistico*, Roma-Bari, Laterza.
- Mazzanti 1999 = Alessandro Mazzanti, *L'obiettività giornalistica: un ideale maltrattato. Il caso italiano in una prospettiva storico-comparativa: 1815-1990*, Napoli, Liguori.
- Masini 2003 = Andrea Masini, *L'italiano contemporaneo e la lingua dei media*, in Idem / Ilaria Bonomi / Silvia Morgana, *La lingua italiana e i mass media*, Roma, Carocci, pp. 11-32.
- Medici 1975 = Mario Medici, *Comunicazione linguistica di massa. Bibliografia italiana*, Roma, Bulzoni.
- Medici/Proietti 1992 = Mario Medici / Domenico Proietti (a cura di), *Il linguaggio del giornalismo*, Milano, Mursia.
- Mengaldo 1994 = Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia dell'italiano del Novecento*, Bologna, il Mulino.
- Mortara Garavelli 1989 = Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Milano, Bompiani.
- Murialdi 1987 = Paolo Murialdi, *La lingua del giornalismo*, in Jader Jacobelli (a cura di), *Dove va la lingua italiana?*, Bari, Laterza, pp. 91-95.
- Murialdi 1992 = Paolo Murialdi, *Il decennio che ha cambiato la mappa dei media italiani*, in Medici/Proietti 1992, pp. 97-106.
- Palermo 2013 = Massimo Palermo, *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Palermo 2016 = Massimo Palermo, «*La mucca l'amo munta tanto*». *Come ci è stata raccontata Mafia Capitale*, in «Lingua italiana», Roma, Treccani, 6 marzo (https://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/articoli/scritto_e_parlato/Mafia_Capitale.html).
- Piemontese 1996 = Maria Emanuela Piemontese, *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Napoli, Tecnodid.
- Proietti 1992 = Domenico Proietti, «*La vetrina del giornale*». *Funzioni comunicative e caratteri stilistico-grammaticali della titolistica dei quotidiani tra lingua e codice iconico*, in Medici/Proietti 1992, pp. 117-172.
- Sboarina 1996 = Francesca Sboarina, *La lingua di due quotidiani veronesi del secondo Ottocento*, Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Segre 1991 = Cesare Segre, *Intrecci di voci. La polifonia nella letteratura del Novecento*, Torino, Einaudi.
- Serianni 2003 = Luca Serianni, *I giornali scuola di lessico?*, in «Studi linguistici italiani», XXIX, pp. 261-273.
- Sobrero 1993 = Alberto A. Sobrero, *Lingue speciali*, in Idem (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, pp. 237-278.
- Sorrentino 2005 = Carla Sorrentino (a cura di), *Il giornalismo in Italia. Aspetti, processi produttivi, tendenze*, Roma, Carocci.
- Tannenbaum 1955 = Percy H. Tannenbaum, *The Indexing Process in Communication*, in «The Public Opinion Quarterly», XIX, 3, pp. 292-302.
- Violi 1977 = Patrizia Violi, *I giornali dell'estrema sinistra*, Milano, Garzanti.